

Sconfitti i golpisti



La capitale esulta dopo una lunga notte di paura e di scontri. Per ore e ore l'armata di Boris ha fatto scudo davanti ai carri. Giovani e donne sulle barricate, gli applausi dopo la vittoria. I caristi se ne vanno e giurano: «Non torneremo mai più»

Mosca ritorna «città eroe»



Il discorso di Eltsin al Parlamento della Russia

«Per tre volte hanno tentato il golpe»

■ MOSCA. Questi alcuni dei passaggi del discorso pronunciato da Boris Eltsin nel corso della seduta straordinaria del parlamento russo che si è svolta nel pomeriggio, qualche ora prima del fallimento del colpo di stato. «Ci sono stati diversi tentativi di attuare un colpo di stato. Le forze di destra hanno tentato più volte».

La prima volta fu all'inizio dell'anno, ma all'epoca furono impauriti dalla denuncia fatta dal ministro Shevardnadze.

La seconda volta le stesse persone, Kriuchkov e Yazov, cercarono di assicurarsi poteri eccezionali e di rimuoverlo dal suo posto il presidente; il Soviet Supremo non appoggiò questo tentativo, che fallì.

Il terzo tentativo è invece riuscito, mentre il presidente era in vacanza in Crimea dove ora è isolato. È un colpo di stato incostituzionale. Secondo le informazioni di cui disponiamo, forniteci dal medico del presidente il giorno 19... Gorbaciov era in buona salute e soffriva di un dolore alla schiena poco grave che non poteva impedirgli di lavorare o parlare».

«Gli autori del colpo», ha detto ancora Eltsin «non sono riusciti a trovare nemmeno qualcuno dei cosiddetti «quasi-democratici» che si unisse a loro».

Eltsin ha fatto poi la cronistoria delle iniziative intraprese contro la giunta golpista. Dopo un appello al popolo nelle prime ore seguite al colpo di stato, con cui ne dichiarava l'assoluta incostituzionalità e una mobilitazione generale per mantenere i contatti con l'esterno per mezzo del telefono e una stazione radio eretta nell'edificio del parlamento russo «Noi», ha aggiunto, «abbiamo costituito il comitato per la difesa e decretato che in assenza del comandante supremo delle forze armate e tenendo conto del fatto che il ministro della Difesa è un criminale, i vertici del Kgb e del ministero dell'Interno come pure dell'esercito sono posti sotto la giurisdizione del presidente della federazione russa». Nell'ambito del territorio della stessa.

«Foi abbiamo promulgato un decreto che costituiva un gruppo capeggiato da alti dirigenti della federazione russa. Il gruppo è stato inviato nel cuore della Russia e ha iniziato un lavoro destinato a istituire un secondo centro di potere se fosse i golpisti avessero tentato di prendere questo edificio. In questo caso il «gruppo» avrebbe assunto il potere».

«Io inviai un appello al presidente Bush - ha detto ancora Eltsin - ho firmato un appello ai soldati e ai cittadini russi, uno al patriarca Alessio (he gli è stato consegnato di persona dal vice presidente Rutskoi). Il patriarca ci ha sostenuto in questo difficile frangente e ci ha detto che i cretenti ci avrebbero appoggiato. Abbiamo formulato un ultimatum in dieci punti. Ne abbiamo parlato con Lukjanov, ma non possiamo fidarci di lui quando dice che non c'è a conoscenza dell'imminente colpo di Stato. Ho autorizzato le truppe a prendere sotto la loro protezione l'edificio del parlamento russo e a non farsi avanti, sventati solo dalla nostra decisa azione e dall'azione del popolo di Mosca che ha vegliato intorno al parlamento giorno e notte. Noi eravamo dentro l'edificio e i moscoviti erano fuori, sotto la pioggia, e questo è stato l'elemento più importante che ha contribuito a fermare i carri armati».

Un giovane moscovita mentre si disseta dopo aver passato una notte davanti al Parlamento russo; in alto, soldati e civili fraternizzano dopo l'annuncio della fuga dei golpisti

Un esercito a mani nude ha difeso la «Casa Bianca»

Mosca «città eroe». La fine del golpe comincia nella notte della paura e del riscatto. C'è aria di battaglia ma nessuno s'è mosso. La resistenza s'organizza in piazza del Maneggio e nell'oscurità dei vicoli dove si raccoglie materiale per le barricate. L'armata di Boris difende la «Casa Bianca». Quando risuona l'urlo «fuggono», i tanks si stanno ritirando. Hanno fatto 5 morti, onorati all'apertura di seduta del soviet.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

■ MOSCA. Una bandiera sbiadita, sporca di fango, bianca, blu e rossa. I colori della Russia. Un pezzo di stoffa lacero, con dei buchi. Ma sventola. Lassù, sulla torretta del carro armato che fa stridere i cingoli, che strappa l'asfalto della Piazza del Maneggio e che torna in garage. Lontano dal centro, il più lontano possibile da queste mura del Cremlino liberate ormai che è sera da un cerchio di ferro da fare tremare. È finita. È ritorna Gorbaciov. I golpisti sono rinchiusi da qualche parte mentre il presidente deposto aspetta di rimettersi su un aereo, verso Mosca offesa e bagnata di sangue. Verso Mosca ancora una volta «città eroe». È ancora incerto il destino dell'Urss. Sono ripresi a circolare i filibus per le vie del centro sgomberate dai militari che dalle finestre dei Botanki fanno dei gesti rassicuranti e promettono: «Andiamo via per sempre». Non piove più su Mosca, sparute nubi sono il residuo di un temporale che prometteva più di una tempesta. Spunta persino il sole che riscalda un po' le migliaia di moscoviti fradici che si stringono attorno ai falò in questo grande spiazzo davanti la «Casa Bianca» di Eltsin, nei pressi del lungofiume dirimpetto l'hotel Ucraina dove non s'è combattuta la battaglia campale che sembrava dovesse scoppiare in una notte con la luna quasi piena. Voltano le spalle al Cremlino i carri e convulsamente si lasciano ingoiare dalla periferia di Mosca. Per le strade gente festante, che fischia, che piange. Ma, anche, lontano dal quartiere generale del neocomandante supremo della Russia, il non graduato Boris Eltsin, il solito scorrere lento della quotidianità tutta moscovita, con cittadini affannati in entrata e uscita dai negozi guarda caso un tantino più riformiti. Miracoli da colpo di Stato.

Ma l'altra armata, quella di Janaev e di Kriuchkov-Pugozov, la «trojka» militare, non ha avuto la forza di decidere se lanciarsi nell'avventura dell'attacco ai residenti del Palazzo sul lungofiume. Un'armata Brancaleone, alla fin fine? Perché, nel momento decisivo, gli è mancata la forza? Si discute, ma nulla sulla caduta degli «im-

morali», del fantoccio vicepresidente Janaev che forse solo così, con lo squallido voltafaccia a Gorbaciov, pensava di poter uscire da un anonimato impenetrabile quanto la sua faccia di bronzo, buona per una vita da night piuttosto che per i saloni di uno Stato. E si parlerà molto della fine ingloriosa degli altri cospiratori una volta amici del presidente. I calcoli sono risultati sbagliati e trovano il loro riscontro proprio qui, nel fango di questi giardini e di queste aiuole, dove i controrivoluzionari sono scivolati senza scampo e senza sparare un colpo tranne quelle sciagurate svenagliate di un tenentino impaurito, mandato allo sbaraglio all'una della notte sotto un tunnel del «Sadovoj Kozlo» e che ha freddato, con terribile gesto nazista, il giovane operaio Vladimir Usov che si era lanciato sul carro per provare a fermare la corsa.

Che strana questa Mosca. Barricata al centro ma come se nulla fosse in periferia. Che strano colpo di Stato con i militari che, in fondo, sono lì perché ad un ordine bisogna ubbidire ma che, in pieno coprifuoco, fanno passare senza storie una vettura civile con due giovani a bordo che portano ai soldati, acquartierati un po' dappertutto, volantini antigolpisti. E quelli li prendono, li cercano, li leggono sino alla fine. Come questi caristi che alle tre del mattino, sotto una fitta ploggerella, stazionano con i motori accesi davanti alla statua del rivoluzionario poeta Majakovskij, sulla via Gorki. Tredici mezzi che bloccano la strada ma con scarsa convinzione. Che fate? «Niente». Com'è la situazione? «Normale, tranquilla». Dove andate? «Ce ne torniamo a casa». Così sarà. Quando ancora non è l'alba sono ormai tutti convinti. La divisione aviotrasportata di Tula è già passata con Eltsin. Circa questa voce e molti mezzi abbandonano il «Comitato» se mai ne avessero sposato gli obiettivi. Ma si è stati, di certo, ad un passo dalla grande tragedia.

Da qualche parte, forse anche al Cremlino, forse negli uffici del KGB, forse nella stanza del maresciallo Jazov, vi è stata una notte dai lunghi coltelli. E attorno all'una deve esservi stata una drammatica altalena. Spazzare via anche Eltsin? Liberare Mosca dalle barricate? Il «Comitato» probabilmente si è diviso. E per strada l'alternar-

si di grida: «Adesso arrivano, sono già all'altezza del metrò Bieloruskaja. Non cedete alle provocazioni se avanzeranno». Dal palazzo di Eltsin arrivano le maschere antigas e poiché non possono bastare per tutti dall'altoparlante si raccomanda di tenere pronto un fazzoletto inzuppato d'acqua da premere sulla bocca se dovessero fioccare i lacrimogeni. C'è aria di battaglia. Ma nessuno si è mai mosso. Per un raggio di quasi mezzo chilometro la zona è tutta dei moscoviti. I carri possono anche farsi avanti ma appare davvero complicato saltare su tre, quattro file di autobus e camion messi di traverso che bloccano gli accessi ai ponti e sui quali sventolano i vessilli della Russia sotto la luce dei riflettori accessi dell'ex grattacielo del Comecon. Scene che non si vedono al telegiornale sovietico normalizzato dai decreti del BOComitato, eventi che ben poco riterisce l'agenzia ufficiale TASS che si affrettava a bloccare il servizio perché il generale Kalinin, comandante della piazza di Mosca, introduce il coprifuoco. Ligi agli ordini i colleghi dell'agenzia che chiudono i canali e se ne vanno a casa prima delle undici di sera per non lasciarsi scappare l'ultimo metrò.

Il silenzio delle telescriventi, la fellonia di molti è un fatto. No, non brillano per coraggio i giornali rimasti aperti che solo ieri sera, come i colleghi della BOPravda, sono tornati a farsi sentire. Il «Collegio redazionale» del quotidiano del Pcus si giustifica rinviando le colpe su un Comitato centrale che li ha lasciati senza linea, «senza una posizione chiara e nettamente espressa». E dove si è mai cacciato Gorbaciov? Più o meno così, 70 ore dal golpe, si domanda il «vertice» del giornale del partito che non è stato chiuso né censurato e che aveva una grande occasione: rivendicare subito con un titolo in prima pagina la liberazione del segretario del partito. Non l'han fatto. Peccato, perché oggi nessuno avrebbe osato, di fronte ad uno scatto di orgoglio da comunisti democratici, chiedere nell'aula del parlamento russo la «nazionalizzazione» dell'organo del Pcus. E adesso che ne è del giovane mezzobusto di BOVremija, il telegiornale della sera, che la sera di martedì invita la gente e non i militari a stare calma perché sono giorni difficili? L'ansioso giornalista si preoccupa della salute del premier Pavlov,

uno dei congiurati colpo dall'alta pressione ma non spende una sillaba per la salute di Gorbaciov dato per «malato» dall'equipe del Comitato forse pronta a somministrare al paziente, prima o poi, la pozione risolutiva.

La resistenza è fuori dal palazzo ma ha anche retrovie inimmaginabili. Nell'oscurità dei vicoli, a folli gruppi si raccolgono il materiale per le barricate. Tutto serve. C'è una casa diroccata cinta da una staccionata che viene meticolosamente spogliata da lunghi tubi di ferro, pesantissimi blocchi di cemento. Via, con i camion a rinforzare i blocchi perché l'assalto può arrivare da un momento all'altro e Vilnius insegna. Ma la lotta s'organizza nelle case. Bussi al secondo piano di questa palazzina per tentare di strappare una telefonata ai colleghi che attendono

in ufficio, lontano e irraggiungibile e aprono pronti, l'accolgono con una tazza di tè caldo. Sembrano tanti carbonari nella casa del professore di storia Vladimir Averjanov. Vanno e vengono, ovidio per telefono, tutte mimetiche. E l'ospite trova il tempo per darsi convinto, nella notte della paura e del riscatto, che non ce la faranno i Pavlov. Che sono tanti disperati, più di quanto non possa esserlo una massaia moscovita con la sporta della spesa difficile da riempire. Armi non se ne vedono, di sicuro non ve ne sono. Uno squillo, una parola e tutti fuori d'un tratto per strade affollate, nell'ora del coprifuoco, che nessun poliziotto si sognerebbe mai di ricordare a queste coppie che si stringono sotto il ponte con i motori su di giri Minacciosi. C'è rabbia, si piange, si cerca la vendetta. Qual-

te ore drammatiche trascorrono prima che la colonna possa passare ma con la gente addosso, con le bandiere russe e solo dopo una trattativa che impegna deputati del popolo e preti ortodossi.

Il golpe è finito e quei morti vengono onorati a principiar di seduta del parlamento russo. Tutti in piedi in un'ala sovraffollata, il cuore della resistenza. Si entra mostrando i documenti a giovani in borghese armati di mitra con una scritta di riconoscimento sul caricatore. Una paola sola: «Nashi» cioè: «Nostri». I russi, non i militari di Jazov né i cecisti di Kriuchkov. Eltsin entra e l'applauso scoppia spontaneo ma contenuto. L'ora è cruciale. I carri sono ancora per le vie di Mosca e il «Comitato d'emergenza» è ancora in piedi sebbene agonizzante e senza prospettiva, avviato alla sconf-

litta, già con un piede in un'aula di tribunale. L'estremo tentativo del capo del KGB di evitare la disfatta e proporre ad Eltsin di andare insieme a trovare Gorbaciov frana. Kriuchkov non vuole o non può presentarsi in quest'aula del parlamento. S'infila in quell'aereo per la Crimea e la gente andrà a sbeffeggiarlo qualche ora dopo sotto le finestre della Lubianka. Il golpe è al tramonto, l'ultimatum della repubblica russa che ha il controllo di importanti formazioni militari è deciso, fermissimo ma attorno al palazzo bianco la vigilanza non s'allenta. Cortesi vanno qui e là per Mosca. Eltsin è la garanzia ma s'attende il ritorno di Gorbaciov allo scalo di Vnukovo. Tra poco i due presidenti saranno di nuovo l'uno a fianco dell'altro. E dire che solo quattro mesi fa non si parlavano quasi.